

A Verona interrogati gli imputati. La notte del massacro raccontata senza emozione o vergogna. Come a scuola: «Sono andato bene?»

Il progetto prevedeva l'assassinio di due dei suoi tre amici. Paolo Cavazza: «Mi hanno convinto dicendo che avrei fatto una bella vita»



Voleva uccidere anche i complici

Eliminati i genitori, Maso pronto a un'altra strage

Dopo genitori, sorelle e cognato, Pietro Maso pensava di ammazzare anche due dei tre complici. Ne aveva già parlato un paio di volte con l'amico Giorgio Carboognin. Lo ha rivelato durante l'interrogatorio. Gelido, perfettamente a proprio agio, Maso ha ripercorso per due ore la notte del massacro. All'avvocato: «Come sono andato?». Poi è toccato ai complici. Cavazza: «Maso mi aveva fatto tanti prestiti...».



Pietro Maso durante l'udienza di ieri; in alto, all'epoca del suo arresto

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VERONA. «Quando ha pensato per la prima volta di uccidere i suoi parenti?». «Niente. Circa un anno fa. Parlo con Giorgio andando a Verona, volevo comprare delle auto costose. Mi è venuta l'idea, così». Pietro Maso, massacratore di mamma e papà con l'aiuto di tre amici, non si scompone. Per due ore ricostruisce senza emozioni i suoi progetti e la terribile notte del 17 aprile. Espressione fissa, gambe accavallate, posa rilassata, non un tremore, non una goccia di sudore. Si attribuisce tutte le colpe, da vero «capo». Al pm Mario Schinaia risponde il minimo indispensabile. Solo alle domande dei difensori mostra un minimo di interesse, sono quelle che lo alterano nella ricerca della «infermità mentale». E rivela un particolare finora inedito, a richiesta degli avvocati di Paolo Cavazza. «Lei ha mai detto a Carboognin che, dopo, si potevano uccide-

re anche Cavazza ed il minore D.B.?». «Sì». «Quante volte ne ha parlato?». «Due, mi sembra». «Era un'ipotesi o un progetto concreto?». «Un'ipotesi». La sorpresa arriva dopo un'ora e mezza di botta e risposta con l'accusa.

Qual era il primo progetto concreto?
Dovevamo andare in auto io, mia mamma e Giorgio. Giorgio doveva colpirla con uno schiacciabastecche.

Ci avevate provato?
Sì. Un giorno siamo partiti per Bussolengo. Io guidavo, mia madre mi stava al fianco, Giorgio dietro. Aveva lo schiacciabastecche, ma non se l'è sentita.

Cosa avrebbe dovuto fare del cadavere?
Lasciarlo in auto, simulare un incidente. Poi tornare a casa e pensare a mio padre.

A quando risale l'ultimo piano?

Ad una settimana prima. Avevo parlato in precedenza ad Cavazza. Lui mi chiedeva sempre dei soldi. Gli ho detto guarda, se ne vuoi, basta ammazzare i miei. Dopo 3-4 giorni c'è stato.

Ed il minore?
Anche lui mi aveva avvicinato per chiedermi come far soldi... Loro usavano sempre con me, dovevano che avevo soldi, che ne aveva anche Carboognin.

Quanto denaro gli ha promesso?

Io pensavo di ereditare più di un miliardo. Avevo dato 200 milioni a D.B., 200 a Paolo. Il resto tra me e Giorgio.

E le sorelle? Ed il cognato? Non avrebbero ridotto la sua quota di eredità?
Dopo i genitori, volevo sopprimere anche loro.

Com'è andata, la sera del 17 aprile?
Eravamo a casa mia, avevo procurato l'attrezzatura, svisa-

to le lampadine. Stavamo discutando ad alta voce, perché Paolo e Giorgio non volevano più starmi, quando i miei sono tornati all'improvviso. Ci siamo divisi in fretta. Io, col tubo di ferro, e D.B. con una pentola, in cucina. Paolo col bloccastereo. Giorgio con un'altra pentola, nel corridoio.

Cos'è successo?
È entrato per primo mio padre. L'ho colpito.

Da solo?
Non so, era buio.

L'ha colpito sua madre?
Non so.

L'ha colpita anche lei?
Sì. Era stesa per terra e l'ho colpita. Giorgio, mi pare, la teneva ferma.

Suo padre è morto subito?
No, subito non moriva. Paolo, mi pare, gli ha messo una coperta in testa per non farlo respirare. La teneva ferma coi piedi.

Quando è finito tutto cosa avete fatto?
Abbiamo pulito, siamo saliti in auto e andati alla discoteca.

Finalmente, Pausa, tutti hanno bisogno di riprendere fiato. Maso si avvicina ad Alberto Franchi, il suo avvocato. «Come sono andato?». Bene, per carità. Probabilmente si è addossato anche qualcosa che non gli spetta. Come la sprangata alla madre, sem-

pre negata. Tocca a Franchi, poche domande personali, risposte con sprazzi di vitalità: «Sì, negli ultimi tempi mi drogavo, coca, molta coca, fumo, ecstasy» (mai detto prima) «mi era aumentata l'energia sessuale, ero attratto dal rischio, mi piacevano i sorpassi pericolosi, avevo meno bisogno di dormire».

Paolo Cavazza è tutto un altro disco. Altrettanto spigliato, l'ex commesso di supermercato patito del film horror sfoderava una parlantina da bottegaio. Sorpresa: ritira tutte le confessioni dettagliate che ha reso con particolari precisissimi, per sfuocare e arrivare alla conclusione: «Io non c'entro, non sapevo nulla, non ho colpito nessuno. Maso mi ha costretto. E poi, vedete, avevo così tanti debiti con lui che se mi chiedeva un piccolo favore...».

Bel tipo. Quella sera, dice Maso lo attira a casa, lui qualcosa sospettava ma proprio una strage no... Si trovò col bloccastereo in mano. Lo posò subito, assieme a Carboognin provò ad andarsene, «ma Pietro mi disse che avrei fatto una brutta fine e mi terrorizzò». No, non colpì nessuno. La madre «cade inciampando». Lui scappò fuori casa, tornò dopo cinque minuti, «mi sentivo in colpa, volevo vedere se si poteva fare qualcosa».

Com'è andata?
Quando è passata la madre di Pietro, Cavazza l'ha colpita col bloccastereo. Poi anch'io, con la pentola, così forte che si è rotto il manico. Lei continuava ad urlare. Mi sono tappato le orecchie con le dita. Non bastava, l'ho colpita anche con le mani.

Perché?
Quelle urla mi davano fastidio.

Perché?
Quelle urla mi davano fastidio.

Nuovo omicidio a Misterbianco

Ucciso pregiudicato

MISTERBIANCO (CT). Ancora sangue a Misterbianco. A soli tre giorni dall'ultimo omicidio, nel paese a dieci chilometri da Catania il killer sono nuovamente entrati in azione. La vittima è Giuseppe Buzza, titolare di un'autofficina nel centro del paese. Erano le 19,30 quando l'uomo è stato affrontato da due sicari che sono entrati nel locale in via Menna all'angolo con via del Vespro. Giuseppe Buzza è stato colpito da numerosi proiettili di grosso calibro sparati da un fucile mitragliatore e da una pistola che lo hanno fulminato all'istante. Una volta fuori dall'autofficina il killer hanno avuto però una brutta sorpresa. Un agente, che si trovava di passaggio, ha assistito alla scena ed è intervenuto, aprendo il fuoco con la pistola d'ordinanza. I killer hanno risposto sparando anche loro, ma il terzo complice, che si trovava alla guida, ha perso il controllo e

Indagini difficili: non c'è neppure un indizio. Si esclude lo scambio di persona

Si cerca nelle cartelle cliniche la pista per arrivare al killer del medico milanese

Il giallo dell'uccisione del professor Roberto Klinger, il primario di diagnostica, ammazzato martedì a Milano, è ancora lontano da una soluzione. Gli inquirenti stanno analizzando le cartelle cliniche dei suoi pazienti e la sua posizione professionale per cercare una pista, ma loro stessi dichiarano di non poter formulare ipotesi credibili. In via Muratori, dove è avvenuto il delitto, nessuno parla.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Le carte che documentano l'attività professionale del professor Klinger, il medico assassinato il 14 gennaio a Milano, si stanno accatastando sulla scrivania del dottor Claudio Gattardi, il magistrato che segue le indagini. In questura, alla squadra omicidi, gli inquirenti confermano che si stanno analizzando tutte le cartelle cliniche dei suoi pazienti per cercare una pista. Il professor Roberto Klinger svolgeva un lavoro delicato,

la sua presa con lui, per vendicarsi di una sorte, di cui certo il medico milanese non era responsabile. Un folle potrebbe avergli sparato solo perché, proprio lui, per dovere professionale, gli aveva comunicato una diagnosi senza speranze.

I familiari, angosciati e annientati dal terribile lutto che li ha colpiti, non possono escludere questa ipotesi, anche se tutti coloro che conoscevano Roberto Klinger riescono solo a ipotizzare e quella di uno scambio di persona. Il dirigente della squadra mobile, il dottor Filippo Ninni, la ritiene invece del tutto infondata. «Ci siamo riuniti - diceva ieri - abbiamo discusso a lungo di questo caso, ma riteniamo di dover escludere questa possibilità. Il killer ha visto bene in faccia il professor Klinger, conosceva le sue abitudini, la sua auto. Lo ha ucciso con la certezza di non sbagliare bersaglio, anche se il movente è incom-

prevedibile». In questa qualcosa si indigna per lo strano silenzio dei testimoni: in via Muratori, dove è avvenuto il delitto, nessuno ha visto e nessuno ha sentito niente. C'è solo la testimonianza di una ragazza, che ha affermato di aver sentito tre colpi di pistola alle 7.25. Ma a quell'ora la strada non era deserta: il professor Klinger non era certamente l'unico milanese ad uscire di casa per presentarsi puntualmente al lavoro alle 8. C'erano auto, persone che passavano, altre che dietro alle finestre stavano facendo colazione e si preparavano per andare a scuola o in ufficio. È possibile che per mezz'ora nessuno si sia accorto di niente? «Questo silenzio è vergognoso - diceva ieri un dirigente della questura - Milano non è Cantanzaro, chi ha visto, chi ha sentito deve avere il coraggio di parlare».

partito da rivalità professionali, anche se Roberto Klinger non viveva nell'avvelenato mondo ospedaliero, dove faide, anche feroci non sono infrequenti. Un mese fa c'era stato un altro giallo dei camici bianchi: un medico era stato gambizzato sotto casa e lui stesso aveva dichiarato di temere che la pallottola fosse arrivata dal suo ambiente di lavoro. Ma in quel caso si trattava del responsabile milanese del coordinamento medici della Cgil, una persona che poteva aver dato fastidio ad avversari di parte. Il professor Klinger invece non aveva nemici dichiarati, anche se neppure questa pista può essere trascurata.

Il suo corpo è ancora all'obitorio in attesa dell'autopsia, che forse aggiungerà qualche tassello a questo insolubile puzzle. I familiari non sono ancora in grado di comunicare la data del funerale.

Oggi vertice tra il ministro dell'Immigrazione Boniver e quello dell'Interno Scotti

Legge Martelli, arriva un giro di vite

Espulsioni più rapide per i clandestini

Modifiche alla «legge Martelli» per rendere più snelle ed efficaci le procedure di espulsione degli immigrati extracomunitari non in regola con i permessi di soggiorno: è già tutto previsto dal ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver, e c'è solo bisogno del consenso di Vincenzo Scotti, responsabile dell'Interno. I due ministri si incontrano questa mattina. Oggi pomeriggio, a Palazzo Chigi, conferenza stampa.

ESPULSIONI 1991

VALLE D'AOSTA	42
PIEMONTE	641
LOMBARDIA	4.894
LIGURIA	942
TRENTINO A.A.	330
VENETO	2.449
FRIULI V.G.	1.118
EMILIA R.	2.054
TOSCANA	1.492
UMBRIA	181
MARCHE	383
LAZIO	4.552
ABRUZZO	494
MOLISE	53
CAMPANIA	771
BASILICATA	57
PUGLIA	826
CALABRIA	181
SICILIA	1.146
SARDEGNA	128
TOTALE	22.803

versi, una vera riunione tecnica.

L'idea del ministro Boniver è quella di rendere più snelli i procedimenti di espulsione degli immigrati non in regola con i permessi di soggiorno: «L'attuale legge, in questo senso, ha mostrato limiti oggettivi». E pratici.

L'immigrato, infatti, dal momento dell'intimazione, ha quindici giorni di tempo per lasciare l'Italia. Spesso li usa per distruggere i documenti e sparire. Quando lo rifermano, se lo rifermano, dichiara false generalità. Gli agenti o i carabinieri devono allora chiedere informazioni in questura, ufficio straniero. Da qui, la pratica passa all'ambasciata, che poi deve chiedere informazioni al Paese di origine. Passano settimane, mesi, anni, e l'immigrato ha tutto il tempo di tornare nella sua clandestinità.

Dalla quale, tuttavia, può anche cercare di emergere: se, nei quindici giorni dal momento dell'intimazione, presenta un normale ricorso al Tar. Il

provvedimento di espulsione, in questo caso, viene sospeso automaticamente. E l'immigrato, con in tasca un permesso di soggiorno per «motivi di giustizia» e senza possibilità di lavorare, comincia ad aspettare: lavoro nero, spaccio di droga, vagabondaggio, disperazione, l'immigrato vive come può, e il Tar può impiegare anche due anni per emettere una sentenza.

Tempi che gli esperti del ministero dell'Immigrazione e degli Interni vogliono assottigliare, o addirittura eliminare: «In ballo ci sono notevoli problemi di ordine pubblico. In alcuni casi, sono stati gli stessi immigrati a chiederci procedure di espulsione più veloci per i loro connazionali non in regola: temono ripercussioni, chi è in regola non vuol essere confuso con un clandestino che lavora al nero, o che addirittura spaccia droga».

Le cifre sono piuttosto chiare: nel 1991, su una popolazione di circa duecentomila immigrati non in regola - una sti-



ma precisa dei clandestini, come si sa, è impossibile - solo a 22.804 persone è stata intimata l'espulsione. E non basta: i provvedimenti portati poi realmente a termine sono stati solo quattro mila.

Novità possibili, anche per gli immigrati arrestati per gravi reati. «Dopo la condanna di primo grado - spiegano dal ministero dell'Interno - se il giudice non ritiene necessaria la detenzione in Italia, è inutile che l'immigrato aspetti l'Appello e poi la Cassazione: si potrebbe procedere a una immediata espulsione».

Questo è il clima. Queste sono le idee. L'impressione è che il ministro Scotti non opponga grandi perplessità al ministro Boniver. Non ne ha manifestate neppure al segretario del Pn Giorgio La Malfa. Che, la settimana scorsa, a Milano, gli chiedeva fermezza per risolvere l'occupazione degli ex stabilimenti «Fonderie milanesi», dove vivevano oltre 700 immigrati. Tutti identificati, e la metà non erano in regola. «Ma che potevamo farci, se non dargli i soldi, inutili quindici giorni di tempo per lasciare l'Italia?».

LETTERE

«Non abbiamo ancora fatto i conti con la storia»

Caro direttore, la lettera di Togliatti ha fatto venire a galla questo: che noi italiani non abbiamo ancora fatto i conti con la storia, cioè con il periodo che va dal 1935, quando iniziò la nostra politica di aggressione, fino all'8 settembre 1943.

I popoli che noi italiani aggredivamo non pensavano che era Mussolini o il fascismo che invadevano il loro Paese, ma gli italiani, perché eravamo noi, organizzati e armati, che li costringevamo a difendersi, a morire e a sopportare la nostra oppressione.

Io che ho partecipato all'aggressione della Francia e della Grecia e sono rimasto due anni a opprimere quest'ultimo popolo, e dopo sono finito in prigione in Germania, queste cose le ho vissute e sono diventate parte della mia coscienza: ma non è stato facile riconoscerle che anche noi dovevamo sul piano morale assumerci le nostre responsabilità se non volevamo che certe cose si ripetessero e che le future generazioni commetteranno gli errori che avevamo commesso - noi - nel subire passivamente una cultura nazionalistica, aggressiva e militaristica che produceva insensibilità verso gli altri popoli.

A mio avviso noi che abbiamo partecipato a fianco dei tedeschi al secondo conflitto mondiale, abbiamo preferito rindovere questo problema - perché moralmente doloroso, rifugiarsi nella più facile espressione «ci hanno mandati», annullando ogni nostra responsabilità e limitandoci a raccontare le nostre sofferenze, non quelle dei popoli che hanno dovuto difendersi dalla nostra aggressione.

Alle nuove generazioni si deve trasmettere soprattutto l'impegno alla partecipazione alla vita politica e sociale, perché la mancanza di questa sotto il regime fascista è stata il principale motivo per cui dei bravi ragazzi come eravamo noi, sono stati disponibili, indossata la divisa militare e staccati dai loro ambienti, a partecipare ad aggressioni, ingiustificate senza capire la gravità e la sofferenza che procuravano ai popoli aggrediti.

Giovanni Alfieri, San Giano (Varese)

Il volontariato per approfondire i legami con la società

Carissimo direttore, ho scelto quale principale scopo della mia azione politica di occuparmi di volontariato. I motivi di questa scelta sono tre.

Il primo è che per anni ho operato nel volontariato conoscendo, insieme a grande merito, notevoli limiti che potrebbero essere ridotti da regole che, senza ledere lo spirito volontaristico, imponessero precisi standard da rispettare e requisiti da esibire.

Secondo: a mio avviso il volontariato, oltre a essere espressione di un encomiabile senso di solidarietà, lo è anche di un modo nuovo di partecipare alla vita pubblica, di un modo nuovo, cioè di fare politica. Da qui la necessità di studiare da vicino questo fenomeno e le cause che lo producono.

Terzo motivo: ho scelto di occuparmi di volontariato perché costituisce un osservatorio diretto di un grande spaccato della nostra società. Dove esso opera, là si trovano tutte le situazioni di difficoltà, solitudine, paura, dolore che i nostri «tempi producono» e che dovrebbero rappresentare il primo oggetto di attenzione per una forza di sinistra.

Occuparsi di volontariato ci può far trovare un naturale campo di applicazione della nostra azione: la difesa

dei diritti dei più deboli. Come espletare questa opera? Avvicinandoci, credo, al mondo del volontariato con modesta e con l'intento di conoscere, attraverso quel fenomeno, alcune pieghe del nostro Paese che solitamente restano in ombra. Ciò, probabilmente, potrebbe conferire più continuità e incisività alla nostra politica e ci permetterebbe di estendere a un'area più vasta i nostri legami con la società reale.

Roberto Malfatti, Livorno

«Non ricordo una campagna elettorale così rozza»

Signor direttore, mi sono decisa a scrivere dopo aver visto nella vetrina di un'edicola un giornale che esce a Brescia con questo titolo a caratteri cubitali in prima pagina: «Cossiga prega per le vittime di Togliatti». Mi sono avvicinata, ho chiesto l'Unità e un signore anziano che mi stava alle spalle mi ha apostrofato con un «Ma c'è ancora l'Unità?».

Non ricordo una campagna elettorale così rozza, così all'ultimo sangue come questa; segno che la posta in gioco è molto alta.

Caterina Bordoni, Brescia

Nella bibliografia del movimento operaio

Caro Unità, ci rendiamo perfettamente conto di quante insidie comporti la compilazione di una bibliografia come quella pubblicata il 5 febbraio con il titolo «Segnalibro atipico del movimento operaio italiano». Proprio per questo motivo intendiamo segnalare e suggerire ai lettori alcune integrazioni secondo noi essenziali.

Siamo convinti infatti che in una bibliografia del movimento operaio italiano debbano necessariamente figurare libri come: E. Ragonieri «Il movimento socialista», prefaz. L. Barbadoro, - P. Togliatti «Italiani, italiani, ascoltate!» (1972), prefaz. P. Bufalini, - V. Naumov «Il Partito di Mosca» (1978), prefaz. G. Berlinguer, - I. Barbadoro «Il sindacato in Italia» (1979), - A. Rubbi «I partiti comunisti dell'Europa occidentale» (1978), - I. Barbadoro «Enciclopedia del sindacato» (1977), prefaz. P. Bufalini, - C. Smuraglia, - A. Boldrini «Enciclopedia della Resistenza» (1980), - S. Fedele, G. Restivo «Il fascismo. Politica e vita sociale», introd. P. Alatri (1980), - L. Longo, C. Salinari «Tra reazione e rivoluzione» (1972), - L. Longo, C. Salinari «Dal socialismo alla guerra di Spagna» (1976), - L'Ordine Nuovo 1919-1920 1924-1925 (1976), Reprint, - L'Unità 1927-1932 (1976), prefaz. G. Pajetta, - «La nostra lotta 1943-1945» (1970), Reprint, prefaz. A. Lombi, (a cura di P. Secchia), - «La lotta della gioventù proletaria» (1975), Reprint, prefaz. A. Margheri, (a cura di P. Secchia), - C. Salinari «I comunisti raccontati 1919-1945» (2 vol.) (1975), - C. Pillon «I comunisti nella storia d'Italia», - G. Dal Pozzo «Le donne nella storia d'Italia», - G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, M. Mazza, G. Mori, G. Proccacci, R. Villari «Storia della società italiana», 25 volumi, 250 collaboratori (1980/1990).

Infine pensiamo che anche il *Calendario del popolo* (marzo 1945, tutt'oggi pubblicato) debba essere quanto meno affiancato a *Tango, Micrometage, Cuore*, eccetera.

Romano Gluffrida Nicola Teti, Milano